

Un dato grazie al quale Napoli può (una volta tanto!) sentirsi “diversa” non in negativo, ma in positivo. Mi riferisco al fatto che da noi non c’è mai stato un “ghetto”. Perché è vero che un tempo in città quasi tutti gli ebrei praticavano le proprie attività nel cuore del centro antico, nella zona dove ancora esiste via Giudecca Vecchia, ma da noi mai essi son stati vittime di una legislazione emarginante che li confinasse in uno spazio concluso, segregandoli dagli altri abitanti. Come a Roma, a Ferrara o a Venezia. Un dato che già conoscevo, ma che mi è stato confermato dalla mostra (allestita al Grande Archivio) per i 150 anni della Comunità ebraica napoletana (1864 -2014). Mostra interessantissima. In primo luogo perché evidenzia la dinamicità che caratterizzava gli ebrei partenopei, sia come imprenditori che come promotori di attività di intrattenimento. Per esempio è a due di loro, Mario Recanati e Giorgio Ascarelli, che si devono il nostro primo cinema (la “Sala Recanati” all’Egiziaca) e il nostro primo campo di calcio (che Ascarelli fece costruire al Rione Luzzatti). Ma da sottolineare è anche il modo in cui la mostra evidenzia il ruolo svolto dai Rothschild nella storia della comunità. Intanto perché furono i Rothschild - che a re Ferdinando in difficoltà avevano prestato ben due milioni e mezzo di sterline (lo conferma una copia del contratto stipulato nel 1824 tra Carl Mayer de Rothschild e Luigi de’Medici, ministro delle Finanze del Regno) – a rendere possibile agli ebrei il definitivo reinsediamento in Napoli (da dove, espulsi nel 500 e riammessi nel 1740, erano stati di nuovo banditi nel 1747. E significativo, a renderci ulteriormente consapevoli del clima di precarietà con cui essi hanno convissuto per secoli, è il documento che comunica il rigetto, appunto nel 1747, dell’istanza in cui Abraham Lopes chiedeva di poter restare almeno il tempo necessario a concludere gli affari in corso). E poi perché i Rothschild, che nel 1841 avevano comprato l’attuale villa Pignatelli, ebbero nella Partenope di metà ottocento una centralità che penso non abbia potuto non potenziare il prestigio della comunità intera. Come attesta il biglietto in cui la Serao dedica a Giulia Rothschild “Il ventre di Napoli”. Ma evocativi di un’epoca son pure, tra i tanti oggetti esposti, il ritratto di Charlotte, figlia di Carl Mayer, dipinta da Oppenheim sullo sfondo del Vesuvio fumante, o la pianta del palazzo di Santa Maria in Portico che ospitava la celeberrima banca. Terzo motivo di interesse è infine la raccolta di oggetti legati al culto: candelabri, drappi, manti e tovagliette rituali, antiche Bibbie. E un discorso a parte meriterebbe la fotografia di Sergio De Simone, il bambino napoletano che i nazisti usarono come cavia (e di cui Stella Cervasio narrò la storia).

Per concludere un’osservazione benaugurante. Nell’attuale sede a Palazzo Sessa indovinate con quale ente la comunità coabita da qualche anno? Con l’Istituto Goethe. E con esso ha avviato un’assidua cooperazione. Un “disguido del possibile” che pare esprimere un invito alla speranza: forse prima o poi rapporti di buon vicinato si instaureranno pure tra i due popoli che oggi, travolti da un’irrefrenabile spirale di violenza, non cessano d’insanguinare la Terra Promessa.